

Gentile Presidente, onorevoli,

pur ringraziando dell'invito ricevuto e della possibilità di esprimere le nostre perplessità su alcune misure in discussione, confessiamo un certo "imbarazzo", dopo aver assistito al dibattito della commissione, perché ci siamo accorti che il tema oggetto del confronto, solo indirettamente riguardava anche la nostra associazione, i nostri associati i temi che ci stanno a cuore.

Il nostro contributo espressamente legato alle vicende che riguardano i laureati in Scienze della formazione primaria ci è sembrato, anche dalle domande che ci sono state rivolte, non essere stato ben compreso.

Avrebbe avuto bisogno per essere chiarito, avrebbe avuto bisogno di un po' più di tempo, che purtroppo però per sopraggiunti impegni non c'è stato, lasciandoci la sensazione di non essere riusciti a spiegarci con la dovuta completezza.

Sulla questione della eliminazione del numero chiuso in alcune corsi di laurea, in particolare Medicina e Farmacia, la nostra opinione non può essere che generale: contingentare in un segmento del mercato del lavoro la mano d'opera ci pare continui a essere dogma socio-economico dal quale il mondo della politica fatica a prendere le distanze, nonostante siano ormai molti gli economisti, gli studiosi che rivelano quanto difficile sia stabilire uno stretto rapporto tra la domanda e l'offerta, e quindi tra le esigenze di formazione di una determinata categoria professionale e la sua reale possibilità di impiego nel settore prescelto.

Il mercato, o i mercati del lavoro, come più correttamente andrebbe forse detto, sono territori elastici, i cui perimetri difficilmente individuabili, per cui calcolare quanti operatori sono necessari in un settore impedisce che quello stesso settore si sviluppi accogliendone più di quanti non si fosse immaginato possibile impiegare a monte.

Ma, escludendo in parte l'intervento dell'associazione dei farmacisti, di cui abbiamo condiviso lo spirito, di tutto questo non si è parlato.

Sappiamo, perché lo abbiamo letto nei mezzi di informazione, che nel nostro paese viviamo una situazione da molti descritta come "emergenziale" in quanto a mancanza di mano d'opera medico-farmaceutica. Che tale situazione sia stata determinata negli ultimi anni dall'introduzione del numero chiuso non è stato possibile discuterne perché nessuno degli uditi, nessuno degli onorevoli che ha parlato si è concentrato su questo problema. Abbiamo piuttosto ascoltato le categoria di studenti esprimere una astratta difesa del diritto allo studio ma allo stesso tempo esprimere perplessità sulla tenuta del sistema universitario nel momento in cui dovesse sopportare un numero di iscritti superiore all'attuale.

Non ci è sembrato che nessuno si sia posto sufficientemente il problema del bassissimo livello di laureati nel nostro paese, la cui ricaduta, è indubbio, ha ripercussioni più in generale con la tenuta stessa del sistema, all'interno del quale sono troppo basse le competenze acquisite e le strade che la formazione superiore è in grado di aprire all'innovazione e allo sviluppo.

Abbiamo ascoltato proposte orientate all'apertura di ulteriori indirizzi nella scuola secondaria di secondo grado che ci sembra abbiano come fine principale quello di specializzare ulteriormente la formazione delle giovani generazioni, di parcellizzare ulteriormente le loro conoscenze, istituendo corsi all'interno dei quali vige una eccessiva tecnicizzazione del sapere e la cui finalità sarebbe orientare verso scelte di carattere professionale che invece avrebbero bisogno di maturare con maggiore calma.

Troppo ambizioso è invitare tutti voi e riscoprire contributi preziosi, spesso dimenticati, di intellettuali italiani, visto che tanto a cuore abbiamo in questo periodo le sorti della nostra patria e il prestigio di cui gode all'estero, apprezzati ovunque, letti e studiati ovunque tranne che da noi?

Lo facciamo lo stesso. Antonio Gramsci nelle sue riflessioni sul modello scolastico gentililiano già negli anni venti e trenta denunciava una scuola pensata per formare una precisa categoria di lavoratori.

Quella stessa denuncia noi la facciamo nostra, contro forme di tecnicizzazioni e riduzioni del sapere, funzionali solo alla perpetuazione di rapporti sociali in cui alcuni settori accederanno a un sapere ampio, completo, elastico, capace di fornire strumenti per affrontare sfide diverse, e altri settori si troveranno a usufruire di un sapere tecnico, debole, fragile, esposto alle mutazioni degli scenari economico sociali, inadatto a essere ristrutturato quando ve n'è l'esigenza.

Veniamo ora dopo queste considerazioni di carattere generale alla domanda che ci è stata posta dall'onorevole Tuzzi e al tema più di nostra competenza che è quello della formazione degli insegnanti, tema che ci vede direttamente coinvolti, perché insegniamo e perché pensiamo che chi insegna debba continuare costantemente a formarsi perché costantemente esposto a una realtà in continua mutazione che non può certo essere immaginata risolta una volta per tutte con il percorso universitario.

Il tempo come già dicevamo è stato tiranno e non abbiamo avuto la possibilità di spiegarci meglio.

Il problema non è tanto il "test d'ingresso". Le sue caratteristiche sono un aspetto marginale della questione. Il fatto che sia più o meno adatto a rilevare conoscenze, competenze, atteggiamenti, attitudini, desideri, passioni, interessi, profili psicologici, aspettative, di chi si orienta, uscito dal liceo, verso l'insegnamento nella scuola dell'infanzia e primaria, o di chi dopo aver avuto altre esperienze decide di cambiare rotta e provare questa strada.

Siamo convinti che i test che noi stessi abbiamo superato prima di poterci iscrivere a Scienze della formazione primaria e poi laurearci, siano stati elaborati, sarebbe veramente folle pensare il contrario, prendendo in considerazione tutti i più recenti contributi della docimologia e delle tecniche di valutazione. Che possono sicuramente essere migliorati, che vadano costantemente verificati, che ci si possa interrogare sugli aspetti che riescono con meno precisione a rilevare. Che andrebbe fatto un ragionamento sulla "qualità" dei punteggi ottenuti dai candidati. Che in termini di conoscenze e contenuti potrebbero essere più richiestivi. Sicuramente.

Ma il nostro intervento non andava in questa direzione. Non voleva mettere l'accento su questo problema.

Non è questo il punto.

Il punto è che nonostante questo corso di laurea sia stato istituito da quasi vent'anni, nonostante il contingente sia stato individuato sulla base delle indicazioni ministeriali fin dall'inizio, nonostante quello scolastico sia un sistema relativamente chiuso, con numeri abbastanza stabili, che non risentono della contrazione o espansione del mercato, dove è sicuramente più semplice far corrispondere domanda e offerta che nel settore sanitario, o edilizio (pensiamo ad architettura o ingegneria: di quanti architetti ha bisogno questo paese, o di quanti ingegneri?), ci ritroviamo ancora oggi di fronte a una situazione di totale precarietà e incertezza.

Chi si laurea non è sicuro di poter entrare a scuola e con la, passateci il termine, “scusa” di voler sanare situazioni pregresse, di cui si sarebbero resi colpevoli altri governi, noi laureati siamo stati scavalcati per l’ennesima volta da persone che non lo sono, contribuendo a creare per l’ennesima volta una situazione di caos nella scuola e l’impossibilità di vedere affermato un principio che invece dovrebbe essere relativamente semplice applicare: "passi un test d’ingresso, ti laurei, entri a scuola”.

La laurea nel nostro paese acquisterà quel valore che merita solo nel momento in cui una ampia percentuale della popolazione riuscirà a conseguirla di questo ne siamo certi. Lo sosteneva anni or sono il professor Tullio De Mauro e ancora oggi le sue parole sono per noi fonte di stimolo e spunto per ritrovare maggiore convinzione nella battaglia che stiamo conducendo.

Oggi, come quarant’anni fa, come con l’istituzione del doppio canale, come durante i dicasteri dell’Onorevole Falcucci, come all’epoca della Onorevole Moratti, di Tremonti e della Gelmini, entrare a scuola attraverso un percorso chiaro e lineare resta una pia chimera.

Come costruire questo percorso è compito della politica, cioè nostro. Di tutti i cittadini e dei nostri rappresentanti.

Saremmo quindi ben contenti se, anche in considerazione dei ripetuti inviti che avevamo inoltrato ai presidenti della commissione cultura di camera e senato di confrontarci su questi temi e che sono andati disattesi, si ripresentasse presto l’opportunità di farlo.

Cordiali saluti e buon lavoro.